

03 LUGLIO 2016 – VIII DOPO PENTECOSTE – LUCA 10,25-37
Luciano Zappella



[Ferito] Io sono quello che vedete qui. C'è un signore, bello robusto, che mi sta caricando sul suo cavallo. All'inizio, non avevo capito bene chi fosse. Conciato com'ero, avevo addirittura pensato che fosse uno dei briganti che veniva a finire il lavoro.

[Legista] Scusa, ma tu da dove sbuchi?

F. Come da dove sbuco? Sono qua, rappresentato su questa famosa tela di Van Gogh...

L. No, intendevo dire: chi sei? Sei un ebreo? Un pagano? O, peggio ancora, un samaritano?

F. Nessuno di questi. Sono semplicemente figlio di un racconto. Se non fossi stato raccontato, non sarei mai esistito...

L. Quindi non sei vero, giusto?

F. Mah... dipende cosa intendi con “non sei vero”. Se intendi che non sono mai esistito in carne e ossa, allora hai ragione. Ma, come ti ho detto, sono stato raccontato e quindi sono più vero che mai. Proprio come la persona che mi ha soccorso. Anche lei è figlia di un racconto. E quindi è vera. E tu, invece, chi saresti?

L. Ah sì. Adesso ricordo. Io ho sentito parlare di te. È passato tanto tempo, ma ricordo una discussione con un certo Yehoshua, un mezzo rabbino anche lui, piuttosto giovane, ma con idee un po' strane. Insomma era uno che dava fastidio all'establishment religioso. Allora, visto che ero giovane anch'io e non avevo niente da perdere, mi hanno mandato a discutere con lui, per cercare di prenderlo in castagna e metterlo in cattiva luce.

F. Beh, detta così, non è proprio una bella cosa...

L. Sì, ammetto. Ma guarda che il tutto era stato studiato bene. Gli esponenti religiosi spesso ne sanno una più del diavolo...

F. Racconta, racconta; sono curioso.

L. A questo Yehoshua mi avevano detto di fare una domanda molto seria che sta a cuore a ogni persona religiosa: cosa bisogna fare per ereditare la vita eterna? Cioè, quale comportamento bisogna mettere in atto per ricevere in regalo da Dio la comunione eterna con lui? Non era un astratto argomento teologico, ma una questione molto concreta.

F. E lui come ha risposto?

L. Ovviamente, da buon ebreo, mi ha risposto con un'altra domanda. Era come se volesse sfidarmi sul mio stesso terreno. Mi ha detto: “tu sei un esperto di Torah: cosa leggi?” Anzi, se non ricordo male, mi ha chiesto: “come leggi?”.

F. Però... È una differenza non da poco. In pratica, ti ha chiesto: come leggi la legge?

L. Infatti, – devo ammetterlo – sono stato preso in contropiede. E allora gli ho risposto mettendo insieme due passi, uno dal Deuteronomio («*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente*») e uno dal Levitico («*amerai il prossimo tuo come te stesso*»). Ho risposto così perché il Talmud (il commento alla Torah) sostiene che Dio, insieme alla Torah, ha concesso a Israele anche l'autorità per decidere come deve essere applicata. E infatti Yehoshua mi ha dato ragione. Mi ha detto: “fai questo e vivrai”.

F. Una risposta esatta, giusto?

L. A dire il vero no... Io ero stato mandato lì per metterlo in trappola e invece lui mi ha spiazzato... allora gli ho fatto una domanda ancora più insidiosa: “e chi è mio prossimo?”.

F. E perché sarebbe una domanda insidiosa? A me sembra una domanda ovvia...

L. No, è insidiosa perché sposta la questione dal sapere qual è il centro della Torah al sapere quali sono i criteri per definire la categoria di prossimo.

F. Spiegati meglio.

L. Io ho chiesto una spiegazione razionale del concetto di prossimo. Ma il prossimo non è un concetto. Non è una teoria. Posso sapere a memoria la Bibbia, ma non sapere chi è il mio prossimo. Chi è il mio prossimo lo posso scoprire solo in un rapporto di vicinanza effettiva e solidale con i meno fortunati di me, con i meno intelligenti di me. Questa volta, Yehoshua mi ha risposto raccontandomi un fatto di cronaca. E qui mi sa che il protagonista sei tu. Mi vuoi parlare di te?

F. C'è poco da dire. Potrei raccontare tutto partendo da questa immagine. Si tratta di un fermo immagine fissa e quindi i vari momenti della mia vicenda sono rappresentati contemporaneamente. Mi avevano detto di stare attento, che la strada Gerusalemme – Gerico è pericolosa. Lo sai perché è pericolosa?

L. No, perché?

F. Perché Gerusalemme è la città del Tempio e Gerico è una specie di quartiere residenziale per religiosi che prestano servizio nella città santa. Quindi, questa strada è percorsa da persone danarose, una vera manna per i briganti... Purtroppo è capitato anche a me quello che è capitato a molti. Non ho neppure fatto in tempo a difendermi. Erano in tre. Mi sono saltati addosso come se sapessero esattamente che sarei passato da lì in quel preciso momento. Subito mi hanno buttato giù dal cavallo; poi mi hanno preso la borsa e poi giù calci e pugni. Non mi sono neppure accorto di quanto era successo. Solo dopo un po' ho sentito male dappertutto. Da un occhio non ci vedevo più. Le gambe non riuscivo a muoverle. Ho provato anche a parlare, ma non mi usciva la voce. L'unica consolazione era che mi avevano lasciato sul ciglio della strada, così chi passava mi avrebbe notato subito. Come sai, è una strada molto battuta... purtroppo anche dai banditi...

L. E... è passato qualcuno?

F. Sì, per fortuna sì. Ma è successo una cosa strana. La prima persona che ho visto, con l'unico occhio che ancora ci vedeva, era un sacerdote (lo si riconosceva subito). Dentro di me mi sono detto: "è fatta! Ho incontrato la persona giusta". E invece no. Ha proseguito cose se niente fosse. Poco dopo, vedo arrivare un levita, in sostanza un sacrestano. Magari conosceva il sacerdote di prima. Anzi, mi sa proprio che lo conosceva perché anche lui ha tirato dritto. Io ancora oggi mi chiedo come è stato possibile che tutti e due non si siano fermati. Anche solo per accertarsi delle mie condizioni. Magari, avevano semplicemente fretta... che ne so...

L. Guarda, io un po' me ne intendo e ti posso dire che probabilmente avranno pensato che eri morto e hanno tirato dritto per non essere contaminati da un cadavere. C'è una legge molto chiara in proposito!

F. Certo, può darsi, ma ti faccio presente che loro stavano tornando da Gerusalemme, non ci stavano andando, quindi non c'era il pericolo della contaminazione prima del servizio al tempio. E comunque c'è sempre il dovere di seppellire i morti. Ma ti dirò di più: non potevano proprio pensare che io ero morto.

L. E perché no?

F. Perché c'è un piccolo particolare: mi ricordo benissimo (perché certe cose non puoi dimenticarle!) che entrambi mi hanno guardato e io ho guardato loro. Certo io ci vedevo poco, ma sono riuscito a vedere che i nostri sguardi si sono incrociati. È stato un attimo, ma in quel momento io mi sono sentito salvo. E invece no. È vero che a volte si può toccare anche con lo sguardo, ma se non c'è contatto fisico anche uno sguardo può diventare un insulto. Guardare negli occhi chi ti chiede aiuto e poi non aiutarlo è anche peggio dell'indifferenza. Mi ha ferito di più il loro guardarmi negli occhi che non il fatto che se ne siano andati.

L. Quindi hai dovuto aspettare altri viaggiatori...

F. Beh, non potevo fare altro. Non so quanto tempo sia passato. Ma a un certo sento dei passi. Questa volta i nostri sguardi non si sono incrociati. Strano. Non mi ha nemmeno guardato. Semplicemente è sceso dal suo cavallo, ha cominciato a frugare nella sua borsa, mi ha fatto bere un po' di vino (devo dire buonissimo!) e mi ha versato dell'olio sulle ferite. La cosa bella è che il dolore che sentivo mi faceva maledire quell'incontro. Ma è ovvio che quando uno sta veramente male spesso maledice anche le persone che lo stanno aiutando... Poi mi ha messo sul suo cavallo (un male che non ti dico...). Ecco, proprio come vedi in questa scena di Van Gogh.

L. Scusa, ma chi è questo Van Gogh?

F. Lui era un calvinista olandese, quelli di una volta. Aveva anche studiato per fare il pastore. Poi, per fortuna, si è dedicato alla pittura. E questo è uno dei pochi quadri a soggetto religioso. Pensa che l'ha dipinto pochi mesi prima di morire nel 1890.

L. E cosa ha di speciale questo quadro?

F. Ma come cos'ha di speciale? Guarda bene questa immagine. Al centro ci siamo io e lui. Occupiamo tutta la scena. Non si capisce bene se il personaggio di sinistra stia lottando oppure sia piegato dalla fatica di mettermi sul cavallo. Secondo me, sta lottando. Proprio come Giacobbe con l'Angelo (vedi che il mio piede batte sulla sua anca). Poi qua, sulla sinistra, vedi una cassa depredata: sembra una bocca ancora spalancata per la paura. E ci sono poi due figurine incerte che si allontanano verso il fondo; sembra quasi che vadano incontro alla bocca di una costa rocciosa nera come un cielo in tempesta.

L. Ma quello al centro vestito di giallo è il famoso samaritano, giusto?

F. Proprio lui. Però che fosse un samaritano l'ho saputo, poi, alla locanda. Non capivo come mai gli lanciavano quegli sguardi tra la paura e lo schifo. Dicevano che era un impuro, uno di quelli che avevano pervertito la vera religione di Israele. Io dentro di me continuavo a pensare che mi sono fatto toccare da uno che voi ritenete impuro e invece quelli che voi considerate maestri si sono limitati a guardarmi.

L. Vedo che questo samaritano è rappresentato come un omeone, una specie di gigante.

F. Sì, ma se guardi bene, noterai che i nostri sguardi non si incrociano. Io ho lo sguardo sofferente (ovvio); lui lo sguardo di chi sta facendo un grande sforzo per tirarmi su. Non ci guardiamo. Però ci abbracciamo, come se ci fossimo conosciuti da tanto tempo. Anzi, come vedi, il mio mantello non è altro che un prolungamento del suo. L'unico che ci guarda con ammirazione è il cavallo, che è lì quasi sull'attenti come un soldato.

L. Certo, tu sei affascinato da come il tuo Van Gogh ha rappresentato la storia. Ma io questa storia l'ho sentita direttamente da Yehoshua. E non avrei mai pensato di incontrare un personaggio di fantasia.

F. Sì, ma guarda che io non sono un personaggio inventato. Sono un personaggio in cerca di lettore.

L. Questo l'ho capito grazie al racconto. Quando io ho chiesto a Yehoshua: "chi è il mio prossimo?", volevo sapere verso chi ho l'obbligo di mostrarmi solidale. Il suo racconto mi ha portato a rispondere: verso *chiunque* si trovi nella situazione in cui ti sei trovato tu.

F. Proprio come ha fatto il samaritano...

L. Appunto, mi sono trovato costretto ad ammettere che anche il tanto odiato samaritano è tenuto a farsi prossimo. Non avrei mai pensato che per me un samaritano avrebbe potuto diventare un esempio! Dopo il racconto non pensavo più al samaritano come a un impuro da evitare, ma come un modello da seguire. Questo racconto mi ha fatto capire che la cosa importante non è *fare*, ma *vedere* le cose in modo nuovo.

F. Certo, finché si definisce il prossimo a partire da se stessi, non si è mai liberi di superare le barriere che l'*io* pone per mettersi al centro.

L. Vero...

F. Ma ti dirò di più: io sono stato il protagonista di una vicenda (poco importa se inventato o realmente esistito). Il racconto di questa vicenda insegna una cosa molto importante. Che non bisogna definire il concetto di prossimo a partire da se stessi (il mio prossimo è chi ha bisogno di me), ma bisogna lasciarsi istruire da chi ha agito come prossimo. Che bisogna vedere le cose dal *mio* punto di vista, cioè dal punto di vista di uno che è stato picchiato a morte dai briganti, ignorato dagli uomini di religione e inaspettatamente soccorso da uno che voi considerate impuro, il samaritano. Lui mi ha costituito come prossimo perché è stato capace di misericordia. D'altra parte, solo chi non ama sta lì a domandarsi chi è il suo prossimo. Invece chi ama è capace di individuarlo senza farsi troppe domande. Amen.